

LAICISMO E SACRESTIA

Dovevo essere intento ad officiare a qualche sacro culto, se non mi sono accorto della nascita del gruppo di «Nouveaux Philosophes» di cui Pippo Baudo è il laico profeta.

Per fortuna l'accorto signore delle lettere del 22 c.m. dal titolo: «Una rivoluzione laica» provvede a segnalarmelo. Gli sono grato di questo, meno grato gli sono per avermi rinviato alla lettura dell'intervista a Baudo apparsa sul *manifesto*. L'avevo scientificamente glissata un po' per carità di patria un po' per vigliacca pigritia ché altrimenti non avrei potuto sottrarmi all'indignazio-

re troppo pochi ci pare cosa poco confortante e la necessità di ampliare l'ascolto del giornale è un problema con cui lettori, redazione e sinistra debbono fare i conti. È anche vero che la qualità dell'informazione e del prodotto culturale appetibile dal «gran pubblico» è più o meno quello che manda in sollucchio la mamma del Pippo nazionale.

Ma la ricetta del signore-Baudo mi sembra proprio facile-facile ed anche un po' sospetta se dobbiamo stare a questa schiera di potenziali lettori che bramerebbero il *manifesto*, però se più laico, ma che sono così poco, laici, da non comprarlo perché c'è sopra il criminoso appellativo.

Sa di sagrestia questo laicismo che ha bisogno di sentirsi uguale e conformato che registrando la realtà non può sottrarsi dall'appiattirsi con compiacente subalternità. Che Dio (pardon) salvi il *manife-*

sto e alla dovuta lettera di risposta. Cosa suggerisce il signore per risanare le finanze del *manifesto*? Togliere dalla testata la dicitura «quotidiano comunista», semplice, no!? E perché? Ma perché non è da laici (prender parte si suppone) e poi perché limita le vendite e con esse la circolazione dei contenuti del giornale e per ciò la sua funzione.

Il tutto farcito da citazioni di Pippo Baudo ormai assurto (con la complicità di Teresa De Santis) a saccente profeta del Nuovo giornalismo» di cui «Domenica In» è fulgido esempio.

Gli argomenti non brillano certo per fantasia e originalità, anzi sono piuttosto triti, ma tant'è che fra l'angustia ideale e lo sfrenato sciocco realismo che si incontrano a ogni più sospinto di questi tempi, rischiano di apparire legittimi.

Al dunque: che i lettori del *manifesto* continuino ad esse-

26/2/85

sto da questa veste laica, ne va della sua vita e della sua salute. E perché no della sua storia, pure non priva di scivoloni nella banalità quali l'intervista di T. De Santis. D'altra parte il *Giornale* di Montanelli c'è già, e ora con *Reporter* è coperto anche lo spazio per i praticanti incalliti del riflusso, i teorici del vuoto, i sostenitori dell'etica del non pensare. Siamo invece proprio sprovvisti di pensiero originale e partigiano! Speriamo che il *manifesto* scelga di occupare questo spazio. Io preferisco un laicismo che si fondi sullo spirito critico sull'autonomia di giudizio, sull'elemento contraddittorio. Una merce rara oggi questo genere di laicità che il sottotitolo «quotidiano comunista» ci ricorda essere essenziale. Togliere queste due parole (che è altra cosa che non metterle in un giornale che nascesse oggi) avrebbe, anche oggettivamente, il ser-

so di una rinuncia ad una speranza, ad avere una parte nell'esistente, ad incidere sul divenire della realtà. Sarebbe una resa di Baudo, ai Biagi, ai Bocca, ai Costanzo Show, a quelli che «lo avevamo detto», a quelli che «socialismo è uguale a mani pulite», ai realisti ottusi e cinici allo smanioso pentitismo di moda, al delirio modernista senza umanità.

Sarebbe triste, compagni, sarebbe come decretare con un atto formale che anche per il *manifesto* la vita non è e non potrà essere altro che il trascorrere del proprio tempo tra orizzonti etici limitati e solitudine.

Marco Daveni

Roma